

Carlo Tedeschi

MANOSCRITTI DI ETÀ CAROLINGIA A CHIETI E NEL SUO TERRITORIO*

Gli studi paleografici hanno riservato all'area corrispondente all'attuale Abruzzo¹ un'attenzione non più che episodica, tale da causare, se non una vera e propria esclusione, quanto meno la marginalizzazione della regione dal dibattito storiografico intorno alla cultura scritta nell'Italia carolingia, se non fosse per il ruolo di volta in volta assegnato al codice contenente la cosiddetta *Collectio canonica teatina*, considerato, tuttavia, quasi a conferma dell'affermazione fatta sopra, espressione di una realtà geograficamente isolata e culturalmente non aggiornata né agli *standard* carolini raggiunti nell'Italia centro-settentrionale, né a quelli beneventani, conseguiti nella *Lan-gobardia minor*². Come cercheremo di dimostrare in queste pagine, uno stu-

*   Questo articolo rientra fra le attività del progetto ERC AdG "Graff-IT, Writing on the Margins. Graffiti in Italy, 7th to 16th Centuries", coordinato da chi scrive presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Il progetto è stato finanziato dallo *European Research Council* (ERC) nell'ambito del Programma Quadro Horizon 2020 per la ricerca e l'innovazione (GA n. 101020613).

1. Il termine moderno "Abruzzo" è qui adottato per semplificazione e approssimazione, data la sua incongruità con la realtà storica medievale. Dalle fonti scritte l'Abruzzo, come territorio pressoché corrispondente alla regione attuale, emerge soltanto tra la fine del medioevo e la prima età moderna con il nome di *Aprutium*, inizialmente associato alla sola area teramana (quella occupata in antico dalla popolazione dei Pretuzi). L'area geografica cui si fa riferimento in questa sede corrisponde grossomodo all'attuale provincia di Chieti. Per questo territorio, relativamente alla prima metà del IX secolo non è nota, al momento, alcuna denominazione specifica – le prime attestazioni del *comitatus Teatinus* sono più tarde –, se non quella di cui si parlerà più avanti, che emerge proprio dalla documentazione qui presentata.

2. Si tratta del codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1997 (d'ora in poi BAV, Reg. lat. 1997). Interamente digitalizzato, esso è disponibile al [link: digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.1997](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.1997) (ultimo controllo: 11 febbraio 2024). Bibliografia es-

«Codex Studies» 8 (2024), pp. 157-180

e-ISSN 2612-0623 e-ISBN 978-88-9290-358-6 DOI 10.36167/COSo8PDF

© 2024 SISMELE - Edizioni del Galluzzo & the Author(s)  CC BY-NC-ND 4.0

dio incrociato dei dati che, seppure faticosamente, è stato possibile raccogliere negli ultimi anni, lascia intravedere una realtà tutt'affatto diversa, se non per l'intero Abruzzo, almeno per quella parte di cui Chieti costituisce storicamente il centro urbano di riferimento. Infatti, le tracce della presenza carolingia, sebbene sparse e ancor oggi da ordinare e comprendere a pieno, nella complessità delle relazioni che esse rivelano, permettono di cogliere, nella città – in particolare nell'episcopato teatino – e in istituzioni religiose ricadenti nella giurisdizione della sua diocesi, una vitalità e una capacità di rapportarsi con alcuni dei più rappresentativi centri di cultura e potere dell'Impero finora insospettate.

D'altronde, occorre rilevare che la scarsa attenzione alla cultura grafica della regione abruzzese riflette null'altro che una carenza ancora più generale e vistosa, se è vero che – come è stato già rilevato – la stessa storiografia medievistica ha riservato all'Abruzzo – e particolarmente all'Abruzzo adriatico, al quale Chieti appartiene – sforzi interpretativi limitati, tanto che il ruolo di questo territorio nell'ambito della politica e della storia istituzionale dell'Impero carolingio resta tuttora sostanzialmente ignorato³.

senziale è: E. CARUSI, *Notizie sui codici della Biblioteca Capitolare di Chieti e sulla Collezione canonica teatina del cod. Reg. lat.* 1997, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia Patria» III (1913), pp. 7-75; B. BISCHOFF, *Manuscripts in the Age of Charlemagne*, in ID., *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge 1994, pp. 20-55, in part. p. 52; P. SUPINO MARTINI, *Per lo studio delle scritture altomedievali italiane: la collezione canonica chietina* (Vat. Reg. lat. 1997), in «Scrittura e civiltà» I (1977), pp. 133-154.

3. Ciò è stato notato in più occasioni da chiunque abbia posto attenzione allo studio delle fonti del Medioevo abruzzese (vd. L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Rome 1998; L. PELLEGRINI, *Abruzzo medioevale. Un itinerario storico attraverso la documentazione*, Altavilla Silentina 1988, e ora anche ID., *Abruzzo medioevale. Raccolta di studi*, Roma 2021, pp. 3-135; M. DELL'OMO, *Per la storia di Montecassino in Abruzzo. Chiese, arredi liturgici, libri e utensili in due inventari tardomedievali di S. Liberatore alla Maiella*, in «Benedictina» XLIV (1997), pp. 277-328. Occorre osservare che alla situazione della storiografia su questa porzione dell'Italia centro-meridionale non corrisponde affatto una effettiva penuria di fonti, ma, semmai, una penuria di edizioni. È recente quella del *Liber instrumentorum seu Chronicon monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, a cura di A. PRATESI - P. CHERUBINI, 4 voll., Roma 2017-2019), mentre molti fondi documentari sono ancora inediti. Si pensi soltanto ai documenti conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti. È attualmente in corso presso l'Università di Chieti un progetto di edizione dei documenti delle due prepositure abruzzesi cassinesi di S. Pietro Avellana e S. Liberatore alla Maiella. Sui primi, vd. F. CATANESE, *Le carte del monastero di San Pietro Avellana conservate presso l'Archivio di Montecassino* (1026-1495), Tesi di Dottorato in *Cultural Heritages Studies. Texts, Writing, Images* (XXXIV ciclo), tutor C. TEDESCHI; sui documenti di S. Liberatore, vd. G. GENTE MAGNANI, *Le carte pennesi di San Liberatore alla Maiella nell'archivio di Montecassino (XI secolo)*, Tesi di Dotto-

Non ci soffermeremo ad analizzare le ragioni di questo vuoto storiografico, ma, soltanto *en passant*, osserveremo che probabilmente tali ragioni non sono estranee alla stessa posizione geografica della regione – posta all'estremità meridionale del Ducato di Spoleto e all'estremità settentrionale di quello di Benevento – e alle sue sfuggenti peculiarità culturali, tipiche di ogni luogo di confine. Dunque, potremmo dire in estrema sintesi, una perifericità geografica e un parallelo scarso interesse da parte delle maggiori scuole storiografiche potrebbero essere all'origine di una lacuna negli studi.

Come si è accennato sopra, fra i codici centro-italiani di età carolingia, la letteratura paleografica ha prestato un'attenzione poco più che marginale soltanto a un codice di origine teatina, quello contenente la cosiddetta *Collezione canonica teatina*. I primi studi sul codice, dovuti a Enrico Carusi, furono poi ripresi e ampliati da Paola Supino Martini, la quale, propose efficacemente – e persuasivamente – una nuova datazione alla metà circa del IX secolo⁴.

Nello stesso articolo, la studiosa presentò, inoltre, seppure incidentalmente, alcune ipotesi riguardo ad un altro codice, l'Aug. perg. CCXXIX, come il precedente dapprima segnalato da Carusi, che lo attribuiva allo *scriptorium* vescovile teatino⁵. Supino Martini, osservando le evidenti analogie della scrittura della mano principale rispetto alle protobeneventane cassinesi, lo assegnò, ancora una volta con argomentazioni pienamente condivisibili, non alla città di Chieti, ma a un centro monastico dell'area teatina sotto il diretto influsso grafico di Monte Cassino, pur senza tentare un'identificazione dello stesso. Partendo dalle deduzioni di Supino Martini, nel 2014 chi scrive propose l'identificazione di quel centro scrittorio con quello di S. Stefano in Lucana, un cenobio ubicato nell'odierno territorio comunale di Tornareccio, alle pendici del Monte Pallano, in prossimità di quello che doveva essere il *limes* del Ducato di Benevento, e del

rato in *Cultural Heritages Studies. Texts, Writing, Images* (XXXVI ciclo), tutor C. TEDESCHI (ora EAD., *La documentazione di San Liberatore alla Maiella. Una fonte per la storia di Chieti e del suo territorio (secoli IX-XI)*, in «Studi medievali e moderni» XXVIII/1, 2024, pp. 209-232).

4. Vd. *supra* nota 2.

5. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek (d'ora in poi BLB), Aug. perg. CCXXIX. Il codice è disponibile in formato digitale nella *webpage* della Biblioteca: digital.blb-karlsruhe.de/blbhs/Handschriften/content/titleinfo/20821 (ultimo controllo: 11 febbraio 2024). SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*, pp. 148-152; E. CARUSI, *Un codice di Chieti nella Biblioteca Augiense (Reichenau)*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria» s. III, 14 (1923, ma 1927), pp. 163-167.

quale allo stato attuale non rimane alcuna traccia materiale⁶. A tale ipotesi furono quindi aggiunte ulteriori considerazioni in merito alle ragioni che in un brevissimo lasso di tempo portarono il manoscritto, ancora in fascicoli sciolti, da un monastero dell'Abruzzo meridionale fino a Reichenau, nel cui Catalogo dell'anno 822 risulta presente⁷. Già nel titolo di quell'articolo era contenuto un riferimento all'ipotesi, cui cercheremo di dare forma più compiuta in queste pagine, secondo la quale nei codici teatini di età carolingia è possibile riconoscere gli indizi di un rapporto vivace fra questa periferia meridionale dell'Impero e i principali centri della cultura carolingia. Un'ipotesi che è stata recentemente accolta in due importanti contributi riguardanti entrambi il codice augiense, rispettivamente di Giulia Orofino, sulla decorazione, e di Paolo De Paolis, sulla tradizione testuale della miscellanea. Entrambi gli studiosi, proponendo di identificare nell'Italia nord-orientale l'area di origine degli apografi che furono usati per la realizzazione della miscellanea abruzzese, riconoscono un'ulteriore traiettoria lungo la quale gli scambi culturali fra il sud e il nord – in entrambe le direzioni, sud-nord e viceversa – si sarebbero svolti; tali codici, evidentemente, dovettero giungere in Abruzzo al seguito dei conquistatori franchi⁸.

Accanto alla Collezione canonica e alla miscellanea augiense, manoscritti che ormai la letteratura specialistica ancora rispettivamente alla città e al territorio di Chieti, al novero dei codici teatini databili al IX secolo ne va aggiunto un altro, finora del tutto sfuggito all'attenzione dei paleogra-

6. C. TEDESCHI, *Un centro scrittoria nell'Abruzzo franco. Il ms. Aug. perg. 229 e il monastero di S. Stefano in Lucana*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 116 (2014), pp. 1-23.

7. G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, I. *Catalogi saeculo XIII vetustiores*, Bonnae 1885, p. 10. Nel detto Catalogo si trova una descrizione dettagliata del manoscritto che fornisce anche una prima identificazione dei testi tramandati in esso. Fra gli altri, brani di Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* (ff. 11r-12r, 32r-v), *In libros veteris ac novi Testamenti* (ff. 70v-88v), *De ortu et obitu patrum* (ff. 88v-114v), *Allegoriae* (ff. 114v-139r), *De natura rerum* (ff. 139v-183v); Martino di Braga, *De Pascha* (ff. 16r-21r); Beda, *De temporum ratione* (ff. 24r-30v); Cesario di Arles, *Breviarium adversus haereticos* (ff. 191r-205r); Prisciano, *Institutio de nomine, pronomine et verbo* (ff. 205r-212v): vd. A. HOLDER, *Die Handschriften der Badischen Landesbibliothek in Karlsruhe*, 5. *Die Reichenauer Handschriften*, Bd. 1, *Die Pergamenthandschriften*, Neudruck mit bibliographischen Nachträgen, Wiesbaden 1970, pp. 521-527.

8. G. OROFINO, *L'apparato decorativo del MS. Aug. perg. 229: influssi settentrionali nell'Abruzzo altomedievale*, in *Storia dell'arte on the road. Studi in onore di Alessandro Tomei*, a cura di G. CURZI et al., Roma 2022, pp. 41-46; P. DE PAOLIS, *Dall'Abruzzo a Reichenau: il manoscritto Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 229*, in *Doctissimus antiquitatis perscrutator. Studi latini in onore di Mario De Nonno*, a cura di P. D'ALESSANDRO - A. LUCERI, Roma 2024, pp. 403-426.

fi⁹. Si tratta del Vat. lat. 7701¹⁰, un pontificale, recentemente studiato da Arthur Westwell e da questi lucidamente descritto come fonte privilegiata del processo di ricezione e propagazione della liturgia riformata presso la più meridionale delle diocesi dell'Impero carolingio¹¹.

È ovvio che i primi due manoscritti sopra menzionati meriterebbero approfondimenti in direzione di numerosi aspetti finora trascurati, e il terzo uno studio paleografico e codicologico dalle fondamenta; altrettanto ovvio è che ognuno di essi dovrebbe essere valutato in relazione agli altri, in modo da tentare un approccio integrato e volto alla restituzione dell'ambiente grafico che caratterizzò Chieti e il suo territorio nel corso del IX secolo. Lungi dal poter affrontare esaustivamente un simile compito, questo articolo mira ad attirare l'attenzione sui vari motivi di interesse che sono contenuti nella più antica produzione libraria teatina e, al contempo, a presentare dati che, seppure in gran parte ancora allo stato grezzo, si spera possano risultare utili a segnalare un'assenza: quella di una *civitas* e del suo territorio rispetto a un'ideale carta geografica della cultura grafica nell'Italia carolingia.

Va subito fatta una considerazione preliminare, di natura puramente quantitativa: tre codici del IX secolo per un centro urbano dell'Italia centrale rappresentano un catalogo tutt'altro che trascurabile, se è vero che lungo l'intera fascia adriatica nessun'altra città a sud di Ravenna ha restituito codici coevi. Ciò apparirà ancora più evidente qualora si consideri che ai tre codici pervenuti in originale ne andrebbero aggiunti altri, ormai dispersi, ancora conservati presso la sede episcopale teatina all'epoca di Ughelli¹². Inoltre, non si esclude che un più approfondito scandaglio pa-

9. Fa eccezione una comunicazione privata di Bernard Bischoff a Niels Krogh Rasmussen, in cui il paleografo datava il manoscritto alla metà-terzo quarto del IX secolo, senza tuttavia riconoscerne il legame con Chieti. Cfr. N. K. RASMUSSEN, *Les pontificaux du haut moyen âge. Genèse du livre de l'évêque*, texte mis au point par M. HAVERALS, Louvain 1998, pp. 375-399.

10. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7701. La versione digitale del microfilm del codice è disponibile nel sito della Biblioteca, al seguente [link: *digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.7701*](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.7701).

11. A. WESTWELL, *The Ordines of Vat. Lat. 7701 and the Liturgical Culture of Carolingian Chieti*, in «Papers of the British School at Rome» 86 (2018), pp. 127-152, disponibile online al [link: *doi.org/10.1017/S0068246218000028*](https://doi.org/10.1017/S0068246218000028) (ultimo accesso: 12 febbraio 2024).

12. F. UGHELLI - N. COLETI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, vol. VI, Venetiis 1720 (ristampa Bologna 1973), col. 705 riporta notizie su alcuni manoscritti di

leografico possa consentire l'attribuzione di alcuni codici finora non localizzati al centro scrittoria vescovile o al monastero da cui proviene l'Aug. perg. CCXXIX¹³.

Passando dall'analisi quantitativa alla considerazione delle caratteristiche che possiamo individuare nei tre codici sopravvissuti, il ragionamento che andremo seguendo in queste pagine è segnato da un filo rosso che contraddistingue e accomuna la produzione libraria teatina del IX secolo. Come si vedrà, questo filo rosso consiste nella continua tensione di Chieti a stabilire rapporti diretti con celebri centri di potere e di cultura transalpini, quali Reichenau, Metz o Colonia e l'area renana. Poter chiarire alcuni aspetti di questi rapporti significa non soltanto comprendere il ruolo della città e del suo territorio nell'ambito del sistema di potere affermatosi nell'Italia centro-settentrionale nel corso del IX secolo, ma anche comprendere meglio le dinamiche seguite da quello stesso potere per radicarsi nei diversi territori periferici appartenuti al suo vasto insieme.

Occorre partire dal quadro storico: sul territorio di Chieti nella prima età carolingia la messe di fonti di cui disponiamo non è abbondante, ma sufficiente a permetterci di disegnare un quadro abbastanza preciso e coerente. Il primo dato da considerare è che nel 774 la campagna di Carlo Magno in Italia non toccò l'area corrispondente all'attuale Abruzzo o, per lo meno, al Teatino. Le fonti concordano, infatti, nel riferire la conquista franca di Chieti all'anno 802 e nel presentare le operazioni belliche ancora in corso quattro anni dopo, nell'806, dal momento che per questo anno si parla ancora di distruzioni apportate dai franchi nel sud dell'Abruzzo.

La vicenda della conquista franca del territorio abruzzese è narrata da due testi distinti, ma unanimi nel riferire i medesimi eventi. Il primo è contenuto negli *Annales Einhardi*, in cui le vicende teatine sono associate a quelle che riguardarono la presa di Barcellona:

datazione incerta conservati presso la cattedrale di Chieti ancora nel Seicento e ormai dispersi. Sulla base delle notizie dell'abate cistercense, Carusi ricompose l'elenco di quei codici, oggi perduti: CARUSI, *Notizie sui codici*, pp. 55-64. Altre informazioni ed ipotesi in F. MOTTOLA, *La produzione codicografica a Chieti nel Medioevo*, in *400 anni di stampa a Chieti*. Atti del Convegno di Studi (Chieti, 15-16 aprile 1997), L'Aquila-Roma 1998, pp. 63-139, in part. pp. 65-83.

13. Ci si riferisce, in particolare e rispettivamente, ai codici Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4568 (CLA 5, 569) e Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. CLXXXI, sui quali è in corso uno studio delle caratteristiche paleografiche e codicologiche, che sembrerebbero non escludere una comune appartenenza agli ambienti di origine dei tre manoscritti presi in considerazione in questo articolo.

Ipsa aestate capta est Barcinona civitas in Hispania, iam biennio obsessa; Zatun praefectus eius et alii complures Sarraceni comprehensi. Et in Italia Teate civitas similiter capta et incensa est eiusque praefectus Roselmus comprehensus; castella, quae ad ipsam civitatem pertinebant, in deditionem accepta sunt. Zatun et Roselmus una die ad praesentiam imperatoris deducti et exilio dampnati sunt¹⁴.

Il secondo resoconto (TAV. I. 1), largamente coincidente con il primo, è contenuto nel codice augiense, sopra citato. Al f. 184r si legge:

XI kal. Octobris III feria indictio XIII, anni Domini DCCCII epacta XIII, urbs Teatina a Franci combusta est. In eo anno et caetera castella gremata sunt igni. III idus iulii II feria indictione XIII anni Domini DCCCVI epacta XXVIII, Vucitana urvem a Franci disrupta est et ibidem multi interfecti sunt.

Entrambi i testi si soffermano sulle conseguenze della conquista: la città – si noti l'uso del termine *civitas* negli *Annales* e di *urbs* nell'Augiense, segno del riconoscimento di un suo ruolo di centro principale di una circoscrizione territoriale – è data alle fiamme, il suo *praefectus* è condannato all'esilio e, insieme al suo omologo di Barcellona, condotto alla presenza dell'imperatore, gli abitanti uccisi, i castelli del suo territorio distrutti. Un quadro dal quale si ricava l'immagine di una città gravemente compromessa nel mantenimento delle sue funzioni, e non per un breve periodo, ma per diversi anni. Le evidenze archeologiche, portate alla luce nei recenti scavi, condotti sulla piazza antistante la cattedrale (e purtroppo ancora inediti), indicano una ripresa della vita civile non prima della metà del IX secolo, in stretta connessione – non casualmente – con una forte impronta franca¹⁵.

Risultanze in tutto simili si ricavano a colpo d'occhio dalla cronologia dei tre codici pervenuti. Infatti, il primo della serie, il manoscritto augiense, non è prodotto in città, ma, come si è detto, con buona probabilità nel monastero di S. Stefano in Lucana. Gli altri due manoscritti, ascrivibili al centro scrittoria dell'episcopio teatino, appartengono ad una fase più avanzata, da collocare intorno alla metà – o poco oltre la metà – del IX secolo. Tale distribuzione lungo l'arco cronologico del IX secolo sembra corrispondere a due distinte fasi: un primo momento, compreso fra i primi anni e la metà del secolo, in cui i monasteri – e soprattutto il più importante

14. Cfr. *Annales regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. F. KURZE, Hannoverae 1895 (MGH. *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*), p. 116.

15. Devo queste informazioni alla cortesia di Serafino Lorenzo Ferrari.

monastero attestato nell'area, quello di S. Stefano in Lucana, subito divenuto baluardo del potere franco¹⁶ – rimasero unici detentori della produzione libraria, essendo il centro cittadino – e con esso il suo episcopato – impegnato in opere di ricostruzione materiale e istituzionale; un secondo momento, collocabile tra gli anni '40 e la fine IX secolo, che potremmo definire di assestamento del potere carolingio, in cui, avendo recuperato il ruolo di *civitas*, Chieti fu dotata di un vescovo, di una canonica e di tutte le strutture connesse alla presenza di un episcopio, secondo i principi e le prescrizioni previste dalla riforma carolingia. Come vedremo, tutti e tre i codici si distinguono per caratteristiche perfettamente inquadrabili entro la cornice della cultura carolingia: se il primo esprime l'esigenza di una comunità monastica di dotarsi di una scuola e dei testi di base necessari al suo interno, il secondo e il terzo palesano rispettivamente l'urgenza dell'istituzione ecclesiastica cittadina di munirsi delle norme per regolare la vita ecclesiastica e delle istruzioni per il corretto svolgimento delle celebrazioni liturgiche tenute da parte del vescovo.

Al fine di comprendere tutto ciò, sarà bene procedere per gradi e vedere concretamente come si presentano i tre manoscritti in questione, cominciando, secondo un ordine cronologico, con l'Augiense.

IL MANOSCRITTO AUGIENSIS PERGAMENTUM CCXXIX

Come si accennava poco fa, fino al 2014, i dati ritenuti certi erano quelli relativi alla sua origine abruzzese (la cattedrale di Chieti, secondo Carusi; un monastero extraurbano, secondo Supino Martini) e al suo trasferimento nella biblioteca di Reichenau, che si ricava dalla sua presenza fra i libri del Catalogo stilato nell'822¹⁷. L'articolo del 2014, sopra citato, ha contribuito ad acquisire qualche altra informazione. In particolare, è stato possibile formulare un'ipotesi circa la sua origine dal monastero di S. Stefano in Lucana¹⁸; inoltre, grazie allo studio della legatura e di un fascicolo aggiunto

16. Come dimostra la sua donazione a Farfa, nell'a. 829, da parte dell'imperatore Ludovico il Pio e di suo figlio Lotario I, per cui vd. *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, edd. I. GIORGI - U. BALZANI, vol. II, Roma 1879, pp. 223-224; *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, ed. U. BALZANI, vol. I, Roma 1903, p. 193.

17. Vd. *supra* testo corrispondente a nota 7.

18. TEDESCHI, *Centro scrittoria*, pp. 9-10.

in una carolina tipicamente augiense, ha consentito di stabilire che il manoscritto raggiunse Reichenau in fascicoli sciolti e solo nel monastero alemanno fu rilegato¹⁹.

Sarà utile ripercorrere alcune delle principali caratteristiche di questo codice:

- 1) Due mani che si alternano (TAV. I. 2). La prima, responsabile della maggior parte del lavoro di copia, è attribuibile ad un amanuense più maturo e competente, identificabile con un maestro. La seconda mano, che scrive un numero più limitato di fogli, appartiene ad un altro scriba molto insicuro, soprattutto nei primi fogli del codice (dove in alcuni punti sembra addirittura servirsi di un righello). In entrambi i casi, si tratta di copisti che fanno uso di una minuscola proto-beneventana molto vicina ai coevi modelli cassinesi.
- 2) Già questi indizi sarebbero sufficienti (come lo furono per Supino Martini) a orientarci verso l'attribuzione a un ambiente monastico; ma alle caratteristiche della scrittura si aggiunge il contenuto, costituito da una miscellanea di testi storico-annalistici, enciclopedici, canonistici, computistici, patristici, grammaticali, che, come si accennava sopra, Paolo De Paolis ha riconosciuto come tipica espressione di una scuola monastica²⁰.
- 3) Il testo annalistico sopra citato, relativo alla presa di Chieti dell'802, è collocato a f. 184r. Non è insignificante il fatto che la parte superiore della stessa pagina sia occupata da un altro testo latamente storiografico, la *Generatio regum et gentium*, un «texte vivant» – secondo la definizione di Léopold Genicot, ripresa dal suo editore, Walter Goffart – elaborato in Italia o a Bisanzio nel VI secolo e poi rielaborato in area franca, dove godette di un momento di particolare fortuna all'inizio del IX secolo²¹. Stando ad una suggestiva quanto convincente ipotesi di Goffart, tale fortuna dovette essere determinata da intenti propagandistici, soprattutto in territori di recente conquista franca. Se ciò è vero, la presenza della *Generatio* fra i testi sarebbe un indizio utile a comprendere la na-

19. Ivi, in part. pp. 14-15.

20. DE PAOLIS, *Dall'Abruzzo a Reichenau*, in part. p. 423.

21. W. GOFFART, *The Supposedly 'Frankish' Table of Nations: An Edition and Study*, in «Frühmittelalterliche Studien» 17 (1983), pp. 98-130, in part. pp. 125-126, ora anche in ID., *Rome's Fall and After*, London-Ronceverte 1989, pp. 133-165.

tura del manoscritto, che, seppure scritto in un contesto di cultura beneventana, mostra un atteggiamento di ossequio nei confronti del potere franco in seno alla comunità monastica recentemente acquisita e di lì a poco destinata – con la donazione a Farfa di S. Stefano in Lucana di cui si è detto²² – a entrare nella rete dei monasteri di diretta osservanza imperiale. In quest’ottica, anche il resoconto annalistico, per quanto truce, non va visto come una velata censura nei confronti delle efferatezze dei conquistatori, ma piuttosto come un obiettivo resoconto dei fatti, privo di connotazioni morali.

- 4) Ai fini della datazione, oltre che del riferimento ai fatti degli anni 802-806, possiamo avvalerci anche di un altro elemento interno. Al f. 58v si legge: *Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi DCCCXXI* aggiunta dallo stesso scriba che, evidentemente, volle lasciare delle coordinate cronologiche del proprio lavoro (TAV. I. 3). Dunque, nell’821 lo scriba era ancora intento al proprio lavoro.

A questo punto si inserisce il fatto forse più avvincente della storia di questo manoscritto. Si è detto che appena un anno dopo, nell’822, lo troviamo infatti fra i libri descritti nel sopra ricordato Catalogo della biblioteca di Reichenau²³. Come e perché il codice, partito dell’Abruzzo, fosse giunto a Reichenau, entrando a far parte di una delle più prestigiose biblioteche del mondo occidentale altomedievale non è noto, ma il fatto è di per sé altamente significativo, poiché indica l’esistenza di un rapporto diretto. Alla storia dei ben noti rapporti di Monte Cassino e di molti altri monasteri ed episcopati dell’Italia padana²⁴ con altrettante abbazie transalpine e soprattutto con Reichenau si deve aggiungere quella dei rapporti di centri di minore entità, che tuttavia, sotto l’egida imperiale contribuirono

22. Vd. *supra* nota 18.

23. Vd. *supra* nota 7.

24. Si consideri, per non fare che un esempio, il caso della Verona di Eginio e di Ratoldo, studiata da Francesco Veronese per cui vd. F. VERONESE, *The Struggle for (Self-) Integration. Manuscripts, Liturgy and Networks in Verona at the Time of Bishop Ratold (c. 802-840/3)*, in G. DE ANGELIS - F. VERONESE (eds.), *Networks of Bishops, Network of Texts. Manuscripts, Legal Cultures, Tools of Government in Carolingian Italy at the Time of Lothar I*, Firenze 2022, pp. 67-90; e ID., *In Venetiarum partibus reliquias adportas. Reichenau e la costruzione di una rappresentazione agiografica delle Venetiae (IX-X secolo)*, in *The Age of Affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and the 10th Centuries / I tempi del consolidamento. Venezia, l’Adriatico e l’entroterra tra IX e X secolo*, edited by S. GASPARRI - S. GELICHI, Turnhout 2018, pp. 215-261.

attivamente alla diffusione di una rete di scambi e di una cultura condivisa su gran parte del continente europeo. Tutto ciò, evidentemente, corrisponde ad una precisa azione politica, promossa dal centro, ma accettata e concretizzata fin nelle più remote periferie dell'Impero. Dunque, per noi, il manoscritto Aug. perg. CCXXIX, nella sua stessa fisicità di manufatto, rappresenta una prova – oserei dire archeologica – di tale rapporto.

IL MANOSCRITTO REGINENSE LATINO 1997

Il secondo manoscritto che si vorrebbe trattare nella prospettiva sopra indicata è il più noto della triade codicologica teatina. Si tratta del manoscritto Reg. lat. 1997, comunemente detto *Collectio canonica teatina*, oggetto di attenzione nell'ambito degli studi canonistici, già a partire dalla seconda metà del XIX secolo²⁵, ma la cui notorietà in ambito paleografico si deve soprattutto a Paola Supino Martini²⁶. La studiosa si soffermò soprattutto sulla minuscola altomedievale del suo nucleo principale (ff. 1r-153r, corrispondente al testo della *Collectio*), vicina alle corsive altomedievali italiane, ma non altrettanto al primo f. non numerato e ai ff. 154-160, che furono vergate in carolina.

Sulla scrittura della mano principale, (TAV. II. 1) da Enrico Carusi, che ne mise a disposizione una prima descrizione paleografica, fino alla stessa Supino, si sono susseguiti giudizi che hanno di volta in volta evidenziato la vicinanza al sistema grafico beneventano, o al variegato modo delle precaroline dell'Italia centro-settentrionale. Secondo Supino: «La minuscola dell'amanuense chietino sembra quindi collocarsi nettamente nell'ambito delle scritture altomedievali dell'Italia longobarda non beneventana, anche se, rispetto alle normali espressioni di queste ultime, essa appare cronologicamente attardata, quasi sopravvivenza, in un'area grafica periferica, di una tradizione altrove in via di superamento»²⁷.

Un problema fondamentale affrontato e risolto in modo definitivo dalla Supino è quello relativo alla datazione del manoscritto. Mettendo in di-

25. Si veda il lavoro erudito dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini: PETRUS ET HIERONYMUS FRATRES BALLERINII, *De antiquis collectionibus et collectoribus canonum*, in PL 56, coll. 125-130.

26. SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*.

27. Ivi, p. 148.

scussione le datazioni precedenti, basate su considerazioni di natura paleografica, la studiosa individuò un *terminus post quem* nella dedica alla *alma Dei intemerata Maria et beati Thome simul et beati Iustini, in cuius sedis hunc perficitus fuit*, contenuta nel lungo colofone che, sia detto qui per inciso, è in scrittura onciale²⁸. Grazie al confronto con il testo della *Institutio de clericis ad normam vitae canonicae redigendis*, o *Concilium Teatinum*, del 12 maggio 840, in cui il vescovo Teodorico, riferendosi alla sua cattedrale con l'intitolazione a san Giustino, menzionava, invece, san Tommaso come titolare della canonica, che egli stesso aveva fatto costruire²⁹, e al fatto che nel *colophon* il nome di Tommaso è anteposto a quello di Giustino – in modo tale da lasciar pensare ad un lasso temporale abbastanza ampio da avere consentito il definitivo radicamento del suo culto nella diocesi di Chieti – Supino Martini concludeva che la dedicazione della cattedrale teatina all'Apostolo dovrebbe essere considerata un sicuro indizio di posteriorità rispetto all'840³⁰ e che quindi la scrittura della *Collectio* debba essere assegnata posteriormente rispetto a tale data, almeno intorno alla metà del secolo.

Un aspetto finora rimasto sostanzialmente estraneo al dibattito intorno al manoscritto della *Collectio* è suggerito dalla prima parte del *colophon* (TAV. II. 2), quella che il copista teatino esemplò direttamente dal suo antigrafo, in cui si legge un riferimento al copista e al suo committente, rispettivamente *Sicipertus* e *Angilramnus*: *Sicipertus humillimus Christi hunc opusculum opere explicavi, domno beatissimo precipienti fieri Ingilra(m)mo*. Il fatto in sé non è sfuggito agli studiosi che si sono occupati della *Collectio*: che il committente Ingilrammo fosse da identificare con il cappellano di Carlo Magno – più noto nella variante onomastica di Angilrammo –, vescovo di Metz fra il 784 e il 791, era stato, infatti, già evidenziato da Enrico Carusi³¹, al pari dell'omonimia del copista *Sigibertus* con l'annotatore di due manoscritti contenenti collezioni canoniche, ora conservate nella Biblioteca del Duomo di Colonia³², codici che erano significativamente appartenuti-

28. BAV, Reg. lat. 1997, f. 153r. Sulle edizioni dello stesso si vedano le indicazioni in SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*, p. 134 nota 2.

29. UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, col. 670: «ecclesiam sancti Iustini, ubi et ipsam canonicam ad honorem sancti Thomae construximus».

30. SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*, pp. 141-142.

31. CARUSI, *Notizie sui codici*, pp. 31-34.

32. *Ibid.*

ti al successore di Angilrammo nella carica di cappellano di Carlo Magno, Ildebaldo di Colonia³³.

Ciò che i precedenti studi hanno mancato di evidenziare è la logica conclusione storico-culturale cui alludono tutti questi dati: ancora una volta, il gioco di rimandi dal codice teatino a personaggi legati alla corte imperiale, nonché ad altri codici circolanti in due delle principali sedi vescovili della Lotaringia, Metz e Colonia, implicano un intenso scambio di uomini e libri da nord verso sud e viceversa. D'altronde, l'esistenza di un simile legame sembra confermata anche dalla presenza fra i manoscritti riferiti da Ughelli all'episcopio di Chieti di una copia del *Liber officialis* di Amalario di Metz, trascritta dallo scriba *Sicardus*, databile (stando all'Ughelli) alla seconda metà del IX secolo³⁴.

A tutto ciò si aggiunga il dato paleografico. È vero, infatti, che la scrittura della *Collectio* è una minuscola altomedievale italiana, ma accanto ad essa, in apertura e in chiusura del codice (ff. 153v-160v), troviamo aggiunte di tre diverse mani in minuscola carolina³⁵. Paola Supino, seguendo il giudizio espresso concordemente da tutti gli studiosi che l'avevano preceduta, riteneva queste parti in carolina «aggiunte» posteriori, anche se «di pochi anni», al *corpus* canonistico³⁶. Se una qualche posteriorità può essere ammessa per i ff. 11r-v e per il f. 160v (*Laudes*) (TAV. III. 1), altrettanto non si può dire per i ff. 153v-160r, (TAV. III. 2) anzitutto per ragioni codicologiche, dal momento che il copista di questi fogli finali segue precisamente la stessa impaginazione della *Collectio* (due colonne per 27 righe); inoltre, e soprattutto, perché la scrittura onciale usata per i titoli della *Collectio* è a tutti gli effetti sovrapponibile a quella dei ff. 153v-160r, suggerendo l'identificazione di un'unica mano e quindi anche la coincidenza temporale fra le due parti³⁷ (TAVV. IV. 1-4).

Occorre precisare che la minuscola dei ff. 153v-160r è una carolina non solo perfettamente formata, ma anche depurata di qualunque elemento corsivo – ad eccezione dei legamenti della *r* – e aggiornata ai migliori *stan-*

33. Riassume le considerazioni di Carusi, SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*, pp. 136-137, in particolare la nota 8.

34. UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, col. 673.

35. SUPINO MARTINI, *Studio delle scritture*, pp. 134-136.

36. Ivi, p. 143.

37. Mentre l'analogia nell'impaginazione era stata notata da Supino Martini, la formidabile coincidenza dell'onciale usata per i titoli della *Collectio* e delle sezioni testuali successive non è mai stata notata prima d'ora.

dard degli *scriptoria* transalpini. È, insomma, una scrittura che si potrebbe attribuire a uno scriba formatosi in un centro franco o a uno scriba locale, ma che aveva acquisito piena familiarità con il modello. In ogni caso, la stessa presenza di scribi in grado di usare la carolina con un grado di competenza grafica quanto meno non trascurabile, è di per sé significativa: ciò permette di stabilire che intorno alla metà del IX secolo presso la cattedrale di Chieti, accanto alle minuscole alla vecchia maniera, era entrata nell'uso comune anche la minuscola carolina. Come si vedrà subito sotto, con il manoscritto del pontificale, tale uso si affermerà nel corso della seconda metà del IX secolo, fino a divenire prevalente.

IL MANOSCRITTO VATICANO LATINO 7701

Un ulteriore avanzamento nelle nostre conoscenze circa la diffusione della carolina presso il centro scrittorio legato all'episcopio teatino è reso possibile da un terzo codice, il Vat. lat. 7701, finora rimasto estraneo al dibattito sulla cultura grafica della città abruzzese. Si tratta di un manoscritto liturgico – un pontificale – che, al pari di molti altri manoscritti liturgici altomedievali, ha ricevuto un'attenzione non più che cursoria da parte degli specialisti, fino al recente, accurato studio di Arthur Westwell, specialista della riforma liturgica carolingia, che lo ha attribuito, con argomentazioni inoppugnabili, al centro scrittorio di Chieti³⁸. Le ragioni di tale attribuzione sono basate soltanto in parte su osservazioni paleografiche, dal momento che la scrittura gli permetteva di assegnarlo non più che genericamente all'area centro-meridionale, mentre il contenuto ne indicava l'origine in una precisa città: al f. 54r, nella benedizione da recitare *in anniversario dedicat(ionis) basilicae*, il santo ricordato come titolare della *basilica* è, infatti, Tommaso apostolo, al quale in età altomedievale una sola cattedrale dell'Italia centro-meridionale risulta essere dedicata³⁹.

La dettagliata disamina delle formule liturgiche contenute nel pontificale condotta da Westwell porta ad una conclusione interessante per il nostro discorso: secondo lo studioso, il codice fu realizzato per un vescovo teatino – a suo parere identificabile con il successore di Teodorico I, Pietro,

38. WESTWELL, *Ordines*, pp. 127-152.

39. BAV, Vat. lat. 7701, f. 54r: *Deus qui hoc templum sanctum suo gloriosissimo nomini in honore Thomae apostoli sui voluit dedicari.*

attestato a partire dall'853⁴⁰, oppure con Teodorico II, attestato fra l'879 e l'888⁴¹ – e la liturgia ad uso di quel vescovo e della sua canonica si muove tra due esigenze: da una parte la ricerca di varianti liturgiche, frutto di una creatività locale, stimolata e valorizzata dall'autorità centrale; dall'altra, l'incondizionata, quasi ostentata adesione al programma imperiale, riflessa in formule liturgiche che trovano precisi corrispettivi in manoscritti transalpini – in particolare della Renania e della Baviera⁴² – dimostrando la piena partecipazione del clero teatino al programma di riforma promosso dai carolingi, nonché l'altrettanto piena identificazione del vescovo della più meridionale delle diocesi dell'Impero con il ruolo assegnatogli dall'autorità imperiale.

Come si riflette tutto ciò nelle caratteristiche materiali e grafiche del Vat. lat. 7701? Il codice è costituito da 88 fogli, di piccola taglia e dall'aspetto dimesso, come si ricava dalla qualità della materia scrittoria, spesso caratterizzata da vistose imperfezioni, e dalla scrittura. L'analisi grafica permette di evidenziare tre principali mani: (TAVV. V. 1-3).

- 1) La prima interviene da f. 1r a f. 57r, con interruzioni ai ff. 22r-23v e 34v. Si tratta di una minuscola carolina di modulo medio-grande, disposta su 19-20 rr. per pagina, caratterizzata da asse di scrittura rigidamente verticale e da un certo schiacciamento delle lettere. *D* è spesso tonda; *g* ha entrambi gli occhielli aperti, come negli esempi di carolina appartenenti alla fase delle origini; *Y*, con punto diacritico soprascritto, ha il secondo tratto discendente sotto il rigo che attacca con un marcato tratto rivolto a destra. Restano poche tracce della tradizione precarolina: in particolare, oltre a qualche rara *a* in forma di due *c* accostate (v. ad esempio *postquam* (f. 3r, r. 8), si notano i legamenti della *r* con la *i*, ma anche con la *e*, soprattutto in corrispondenza di verbi alla terza persona presente del congiuntivo presente o imperfetto (es. *ministret*, *liberaret*, f. 2v); rari legamenti *ti*, della variante usata nella beneventana per la *t* sorda; *v* di piccolo modulo in interlineo, come nella corsiva nuova; influssi beneventani sono riconoscibili anche nei segni interpuntivi, in particolare nell'uso dei due punti con virgola. Le iniziali maggiori sono desunte dai modelli

40. UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, coll. 671-672.

41. Quest'ultimo è attestato intorno all'880, in quanto destinatario di una lettera di papa Giovanni VIII. Cfr. UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, coll. 672-673 e WESTWELL, *Ordines*, p. 145.

42. WESTWELL, *Ordines*, p. 146.

onciale e capitale, e in alcuni casi sono dotate di aste raddoppiate. L'onciale usata nei titoli è caratterizzata da forte schiacciamento; accanto ad essa, si rileva anche l'uso della capitale (es. 3r, rr. 1-3).

- 2) Il secondo scriba è responsabile della copia dei ff. 58r-73v. La scrittura, disposta su 23 rr., è, ancora una volta, una minuscola carolina, caratterizzata dall'uso di lettere di piccolo modulo, dal tratteggio spezzato e da una pronunciata inclinazione dell'asse di scrittura verso destra, che in alcuni fogli si manifesta in modo più marcato che in altre. Si nota, inoltre, la presenza di aste superiori notevolmente sviluppate e dotate, seppure irregolarmente, di estremità leggermente clavate. Nella morfologia non si rilevano elementi estranei al modello carolino, a eccezione dell'uso, abbastanza frequente, della *r* crestata nei legamenti *ri* e *re*. Ai ff. 58r-65r l'aspetto dimesso è reso più evidente dall'uso di goffe lettere iniziali capitali e onciali; da f. 66r a f. 73v, la maggiore cura nella realizzazione della scrittura si accompagna all'uso di iniziali più accurate, tre delle quali dotate di una sia pur sobria decorazione zoomorfa (C, f. 66r, con pesci, di ascendenza merovingica) e a intrecci (R, 71r; C, 73v).
- 3) Il terzo scriba verga i ff. 74v-87v – con il f. 74r di altra mano e con un'inserzione testuale posteriore, in beneventana attribuibile al sec. XI, che occupa i rr. 6-18 (ultimo r. della pagina) al f. 81v –, usando una minuscola di piccolo modulo, leggermente inclinata a sinistra, molto ariosa, su uno specchio di scrittura di diciannove righe⁴³. Sebbene il modello grafico sia sostanzialmente identificabile con la minuscola carolina, si osservano continue contaminazioni derivate da un evidente influsso della tradizione grafica precarolina. In particolare, è regolarmente utilizzato il legamento *ri*, con *i* prolungata in basso, caratterizzata da larghissimo svolazzo a sinistra, simile a quello usato nel codice della Collezione canonica; *a* in forma di due *c* accostate è alternata a quella derivata dal modello carolino, con una certa prevalenza del primo tipo sul secondo nei primi tre fogli; *d* è sempre tonda. Significativo è, inoltre, il costante uso del segno abbreviativo verticale, tipico del sistema grafico protobeneventano. Anche quest'ultimo elemento è condiviso con la scrittura del Reg. lat. 1997. Le iniziali, derivate dalla tipizzazione capitale, sono ese-

43. Quanto ai ff. 74r-87v, WESTWELL, *Ordines*, p. 149, dice questo: «The prayers added in eleventh-century Beneventan script to the manuscript's last folios, signs of continued use... suggest this Carolingian story continued to speak in Italy for generations to come».

guite con lo stesso inchiostro del testo, senza alcuna intenzione di accuratezza, nonostante l'inserimento di semplicissimi elementi decorativi. Altro elemento distintivo di questa scrittura è l'uso di ampi spazi di separazione fra le parole e, spesso, anche di spazi di separazione fra una sillaba e l'altra, all'interno di una stessa parola, secondo una prassi singolare, che trova un corrispettivo condiviso con lo scriba secondario del manoscritto augiense.

Ora, se si pone attenzione alla scrittura, si deve ammettere anzitutto che la mano del f. 74r non è la stessa dei fogli successivi (da 74v fino alla fine). Nella scrittura del f. 74r si riconosce chiaramente una minuscola carolina, seppure dotata di una marcata inclinazione e seppure priva di qualunque aspirazione alla calligraficità. Il discorso cambia – e cambia decisamente – da f. 74v in poi, dove troviamo una scrittura che presenta, è vero, alcune caratteristiche riconoscibili come comuni con la beneventana. Ma questa scrittura non è una beneventana. Nella *a* si alternano la forma beneventana e la forma carolina; *c* non mai cretata; *d* è sempre in forma tonda, mai dritta; *e* non è occhiellata; assente la *i* longa, sia a inizio di parola, sia in posizione semiconsonantica; *r* è leggermente acuta in alto, ma non scende mai sotto il rigo; *t* non è mai occhiellata. Tra i legamenti beneventani, troviamo regolarmente presente solamente *ri* e *ti*, ma quest'ultimo in un'unica forma, quella che nella beneventana corrisponderebbe alla *t* sorda, mentre non è mai attestato l'altro legamento, per *t* sonora. Sono inoltre beneventani i segni abbreviativi verticali.

Se poniamo attenzione alle caratteristiche elencate, ci rendiamo subito conto che quelle riferite al sistema grafico beneventano sono in realtà presenti anche in quella minuscola indifferenziata che abbiamo visto nel manoscritto della *Collectio canonica teatina*, ovvero nel Reg. lat. 1997. Non c'è dubbio che nella scrittura degli ultimi fogli del Vat. lat. 7701 notiamo un'evoluzione, che va nel senso di una maggiore affermazione del modello carolingio, ma non c'è opposizione; c'è, piuttosto, continuità.

Dunque, volendo riassumere quanto detto finora, tre codici datati o databili rispettivamente all'820, intorno all'850 e intorno all'880-90 ci parlano della situazione culturale e in particolare della cultura grafica di Chieti e del suo territorio nel corso del IX secolo; un secolo cruciale, in cui l'Abruzzo, a seguito del trauma dell'802, vive un lungo periodo di assestamento, adattamento e accettazione fino all'identificazione con la cultura carolingia.

Il primo manoscritto è espressione di un monastero di fondazione longobarda, ma “franchizzato” (se mi si passa il neologismo) fin dai primissimi anni dell’occupazione carolingia. In esso si nota l’uso esclusivo della proto-beneventana, espressione di un ambiente monastico ancora immerso nella cultura italo-meridionale e dominato da Monte Cassino, mentre l’unico fascicolo in carolina fu aggiunto quando il codice aveva già raggiunto Reichenau.

Il secondo manoscritto, quello della *Collectio canonica teatina*, fu scritto intorno alla metà del secolo presso la cattedrale di Chieti, quasi interamente da un copista locale, in una minuscola italiana “indistinta”, seppure soggetta a evidenti influssi della beneventana. Accanto a questa scrittura principale, all’inizio (f. 1r-v) e alla fine del codice (ff. 153v-160v) si trovano altre tre mani in carolina, di cui una attribuibile ad un copista di alto, se non altissimo, livello. Segno inequivocabile di una presenza, minoritaria soltanto in termini di numero di fogli (8 contro 152) di copisti in grado di usare correttamente la minuscola carolina all’interno del centro scrittoria dell’episcopio teatino. E segno, non meno importante, di una sostanziale collaborazione o per lo meno compresenza fra copisti carolini e copisti abituati ad utilizzare la minuscola di tradizione locale.

Tale compresenza sembra confermata nel terzo manoscritto, databile alla seconda metà/fine del IX secolo, dove, però, la presenza della carolina è ampiamente prevalente e la minuscola del tipo locale non solo è relegata agli ultimi fogli del manoscritto, ma appare anche in forme ormai visibilmente influenzate dalla carolina stessa.

I tre codici con i quali ci siamo intrattenuti ci hanno offerto uno spaccato della cultura grafica del centro teatino nel corso del IX secolo. Per poter avere una visione più ampia e più completa sarebbe necessario allargare lo sguardo verso altri aspetti che non sono stati toccati, se non marginalmente, in questo discorso. Penso anzitutto alla necessità di prendere in considerazione le scritture distintive, in capitale e in onciale. Ma un ulteriore approfondimento sarebbe necessario anche in direzione di altri manoscritti, come si è accennato, privi di elementi di localizzazione interni, ma le cui caratteristiche grafiche sembrano rapportabili a quelle dei tre codici visti. È un lavoro che non sarebbe stato possibile compiere nello spazio di questo articolo, ma che sarà oggetto di ulteriori ricerche nel prossimo futuro, nella convinzione che, se indagato nella complessa rete dei suoi rapporti con le autorità universali, attestati dalle fonti scritte, il territorio teatino possa offrire nuovi elementi di conoscenza delle relazioni e delle dinamiche che hanno contribuito alla formazione dell’Europa medievale.

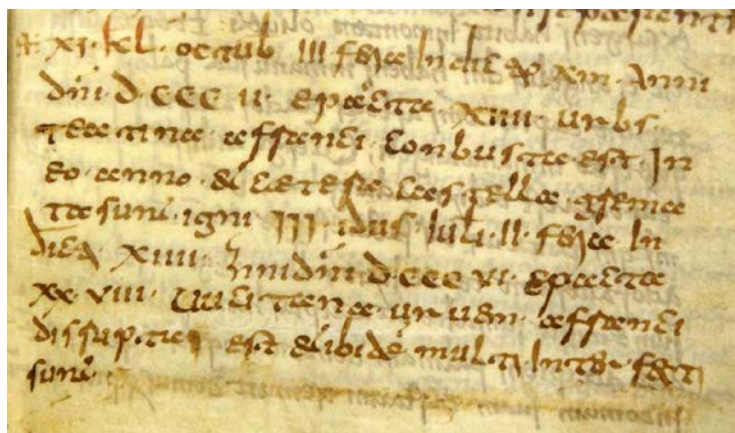
ABSTRACT

Manuscripts of Carolingian Age in Chieti and in its Territory

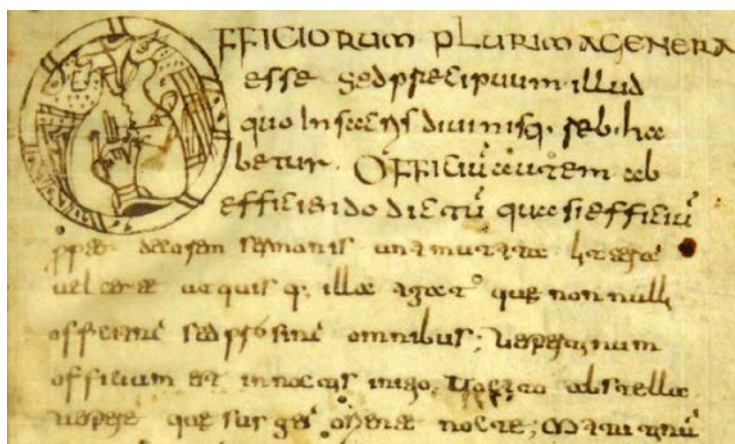
This article deals with three Carolingian manuscripts from an area of central Italy corresponding to the southernmost tip of the Carolingian Empire, Chieti and its district, which has been poorly investigated from a palaeographic point of view, so far. The earliest manuscript is Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. CCXXIX, originating from a monastery identified with S. Stefano in Lucana, in the south of present-day Chieti province; the other two, Reg. lat. 1997 and Vat. lat. 7701 respectively, were written in the cathedral of Chieti. The history of the codices, their palaeographic and codicological characteristics, as well as their textual and even decorative features, all concur in pointing to a hitherto unnoticed cultural liveliness in this area, fuelled by strong relations with leading cultural centres in Carolingian Europe, such as the abbey of Reichenau and the episcopate of Metz.

Carlo Tedeschi
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
carlo.tedeschi@unich.it

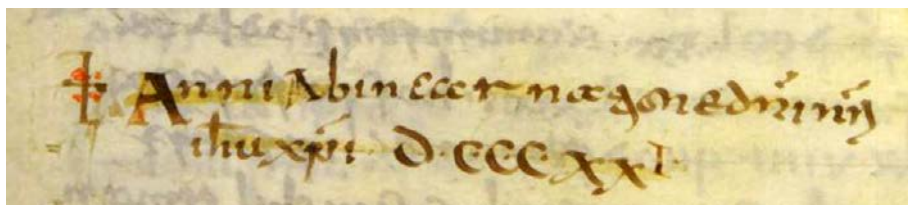
* Tutte le immagini sono a bassa risoluzione e riproducono ritagli di codici disponibili sui siti delle biblioteche di riferimento.



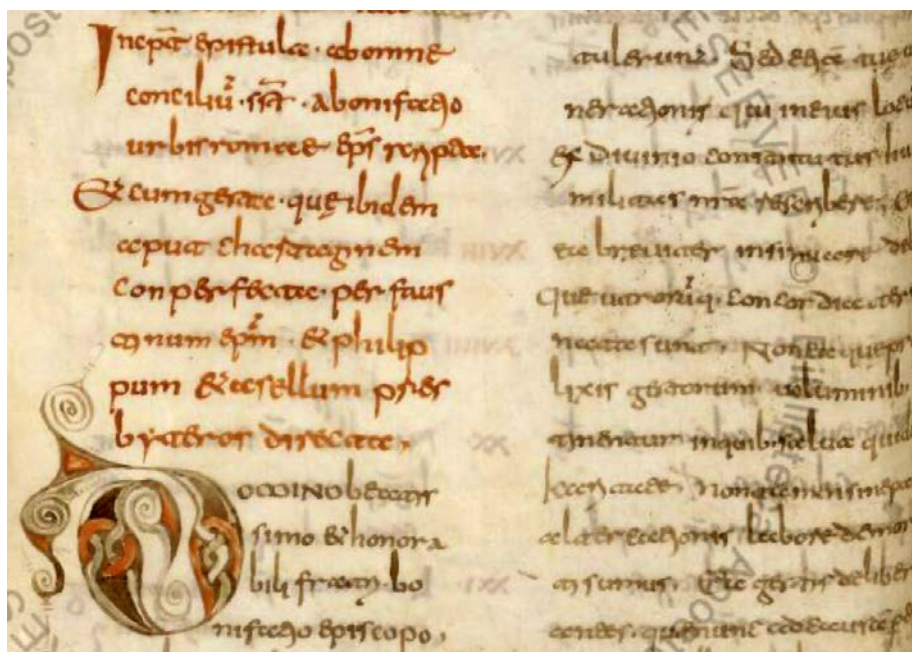
TAV. I. 1. Karlsruhe, BLB, Aug. perg. CCXXIX, f. 184r



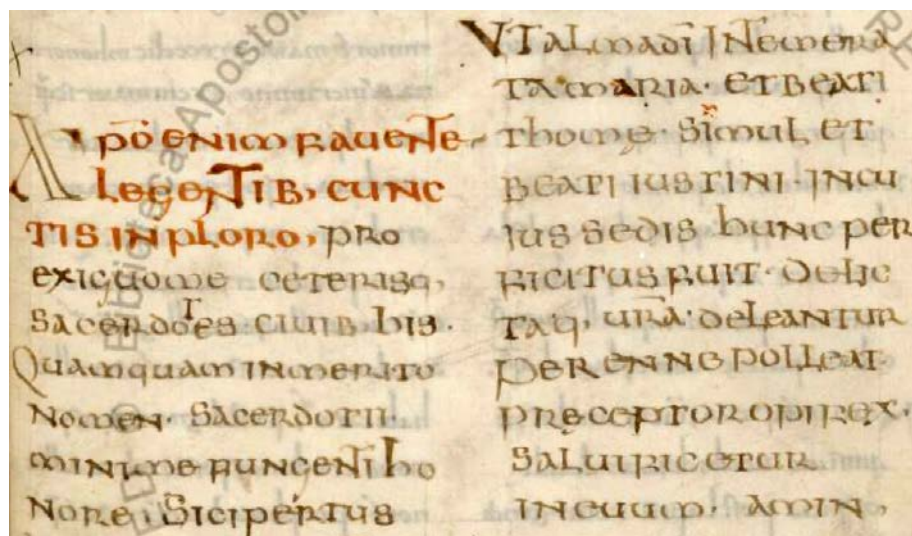
TAV. I. 2. Karlsruhe, BLB, Aug. perg. CCXXIX, f. 1r



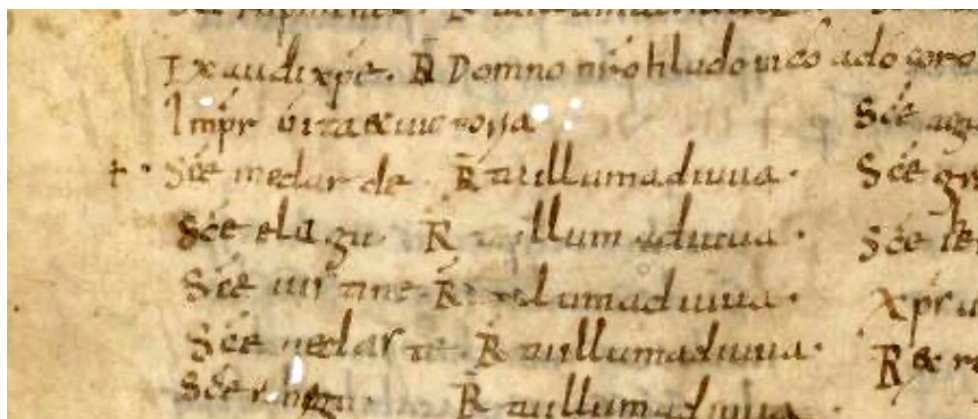
TAV. I. 3. Karlsruhe, BLB, Aug. perg. CCXXIX, f. 58v



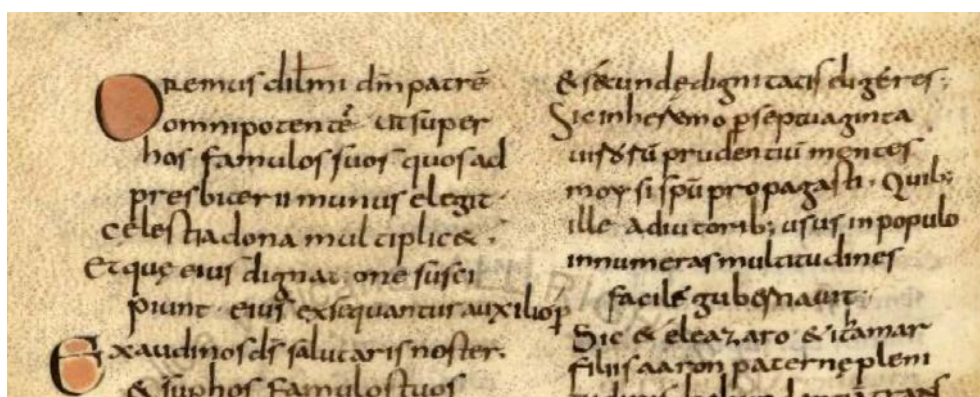
TAV. II. 1. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 25v



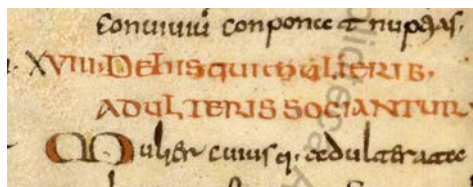
TAV. II. 2. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 153r



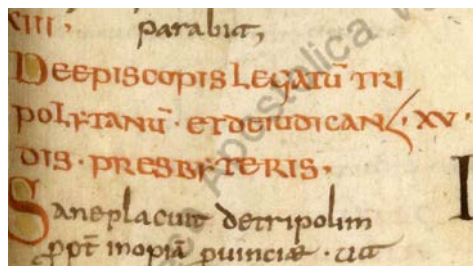
TAV. III. 1. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 160v



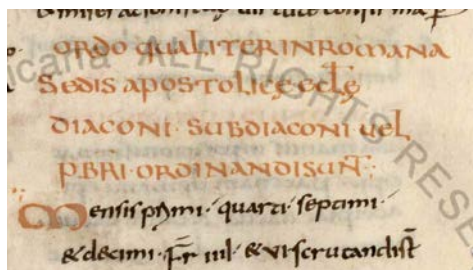
TAV. III. 2. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 159v



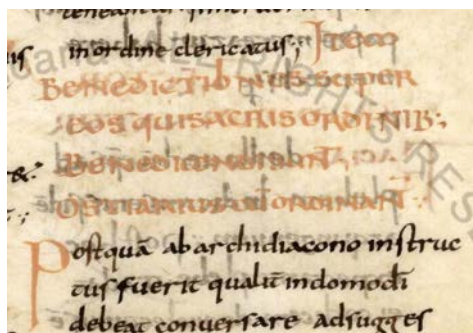
TAV. IV. 1. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 5v



TAV. IV. 2. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 21r



TAV. IV. 3. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 157r



TAV. IV. 4. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1997, f. 156r

